



*Racconti Biografici a puntate di Dino Soldavini*

# *Luciano Manara*

## Parte Prima

Chi cercasse il nome di Luciano fra gli atti di nascita registrati il 25 Marzo 1825 dalla parrocchia di S.Babila di Milano, avrebbe una delusione, perché il nostro eroe vide la luce col nome di Giuseppe, cui seguiva quello di Baldassarre ed infine di Luciano. Senza che ne risulti il motivo, il terzo nome si fece avanti agli altri, cancellò quello ufficiale e fu consacrato alla storia.

Certo Manara diede precocemente segni palesi di un temperamento volitivo ed ardente che non richiamava davvero alla mente il mite falegname di cristiana venerazione; la sua vitalità fu presto caratterizzata da un così indomito spirito di generosa avventurosità da far pensare che il mutamento di nome sia stato un tacito suggerimento del destino.

Della sua fanciullezza poco si sa: lo troviamo giovinetto allievo del liceo di via S. Spirito a Milano; poi assiduo frequentatore della scuola di marina di Venezia, ove forse si manifestò in lui la prima passione per le cose militari; ma era troppo milanese ed il mare non lo attraeva! D'altra parte egli era di famiglia molto agiata e non sentiva la necessità di una affrettata scelta della professione; amava gli esercizi fisici e prediligeva la musica, tanto che ad Antignate organizzò con passione la banda paesana, dedicandole volentieri le sue cure, quando non viaggiava per la Francia e la Germania, dove i genitori lo mandavano per istruzione. Fu anche a Roma negli ultimi anni del papato di Gregorio XVI, e là conobbe Luigi Torelli e l'ardente parola di quel patriota fece impressione profonda nella sua giovane anima.

Ma in complesso Luciano allora faceva ancora la vita dello studente elegante e ricco con una comitiva di coetanei che dovevano poi prendere quasi tutti anch'essi un posto nella storia. C'erano i fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Emilio Morosini, ed altri: insomma il fiore di quell'aristocrazia e ricca borghesia milanese che ebbe tante meritate benemeranze patriottiche.

La sua spensieratezza fu però di breve durata; le aule delle scuole continuarono, è vero, ad essere disertate di frequente, ma per ben diversi motivi: i moti del 1821, il martirio di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli, le sanguinose repressioni di Cesena e di Forlì e specialmente il generoso sacrificio dei fratelli Bandiera, da poco avvenuto, avevano profondamente scosso gli animi di quei giovani generosi che, lasciati i banchi delle scuole, presero a radunarsi segretamente, per discutere sull'affascinante problema dell'avvenire della Patria; condizione prima, la cacciata degli stranieri da Milano.

Così Luciano, giovinetto appena diciottenne, visse già nell'atmosfera che precede i grandi avvenimenti, e fu in quel romantico ambiente che, accanto all'amore per l'Italia, un'altro ne divampò in lui, non meno ardente, per la donna che fu poi la dolce e fiera compagna dei fortunosi giorni della sua troppo breve vita. Il suo affetto per Carmelita Fè ha tutto il fascino del primo amore che fu anche il solo; sorse quando erano ancora ragazzi, quasi coetanei, ma trovò presto ostacoli, che parevano non superabili, specie da parte della famiglia di lei; la morte, avvenuta nel 1841 dell'ingegnere G.Battista Fè, padre di Carmelita, non cambiò la situazione perché l'opposizione da parte della madre e dei fratelli, continuò accanita, quanto inutile. Finché, per porre termine ad ogni contrasto e realizzare il loro sogno d'amore, un bel giorno, senza davvero coercizione alcuna, Luciano rapì romanticamente Carmelita ed il 10 Settembre 1843 se la sposò "a dispetto di tutti" ad Antagnate. La banda del paese rallegrò le nozze del suo giovane patrono, ben lungi dal pensare che in un prossimo futuro gli strumenti che egli aveva donato avrebbero intonato vibranti squille di guerra.

## Parte Seconda

Come era prevedibile, la luna di miele di Luciano fu tutt'altro che tranquilla; ma il succedersi di gravi avvenimenti, anziché turbare l'armonia della giovane coppia, valse a stringere sempre più i dolci legami, giacché le ansie e le speranze di Luciano per la Patria erano pienamente condivise da Carmelita, che anzi spesso partecipava anche alle incendiarie discussioni di suo marito con i suoi indivisibili compagni. Così si giunse all'anno cruciale, il 1848; quando, nel febbraio, scoppiò la rivoluzione a Parigi, fu evidente che era la prima scintilla di un grande incendio, ed i moti susseguiti ai primi di marzo a Vienna furono per i patrioti milanesi l'atteso segnale di combattimento. I nostri amici si dolsero che gli studenti ed il popolo viennese, che si dicevano in quei giorni padroni della città, non avessero fatta giustizia sommaria ed ancor più si dispiacquero che, proprio ai granatieri italiani fosse toccato l'ingrato compito di salvare la vita all'odiato Metternich, agevolandone la fuga. Ma ormai anche per i Milanesi s'approssimava l'ora ansiosamente attesa: nella notte dal 17 al 18 marzo, Luciano Manara ed i suoi compagni, mentre febbrilmente attendevano agli ultimi preparativi, commentavano ironicamente il prudente esodo dell'arciduca Ranieri, ritiratosi a Verona, e l'editto della paura, con cui il vicepresidente O'Donnel, a nome dell'imperatore d'Austria, aveva tolto la censura alla stampa e, facendo intravedere altre concessioni, convocava le Congregazioni centrali del Regno Lombardo Veneto, per il 3 di luglio. Era però evidente che il gesto era suggerito dalla speranza di tenere a bada il popolo per un'altro semestre; ma i Milanesi non si lasciarono illudere e, lo stesso giorno 18, secondo le decisioni prese nelle segrete riunioni, insorsero; e fu la più mirabile rivolta di popolo che la storia d'Italia abbia mai registrato. Qui, per riportarci all'ambiente di quei lontani giorni, è doveroso ricordare l'ardore e il misticismo con cui Manara ed i suoi amici si prepararono alla prova. E' una pagina di quel romanticismo, privilegio ancora di una eletta minoranza, che, ponendo la Patria sopra tutto e sopra tutti, si disponeva ad affrontare la morte per il trionfo di ideali che ora non sono privilegio di una minoranza, ma dogma di tutto un popolo. Giunto l'atteso momento del battesimo del fuoco, il rito fu compiuto con una austera semplicità che anche oggi commuove: mentre Carmelita, con la Morosini ed altre donne milanesi, apprestavano bende e filacce, Luciano con i fratelli: Mancini, Dandolo, Broggi e Borgazzi, Emilio Morosini, Fioretti, Testa, Mantegazza, Busi ed altri, si recarono in chiesa per invocare l'aiuto celeste per la grande impresa cui si accingevano; officiarono, il sacerdote don Sacchi e don Bernardo Bonuzzi, quegli che aveva, cinque anni prima, celebrato le nozze di Luciano. Così vollero questi giovani affrontare il nemico, in duplice purezza, verso Dio e verso la Patria, ben lontani dal supporre che appena poche settimane dopo, si sarebbe delineato quel nefasto contrasto politico che venne a turbare la divina armonia di quei sublimi sentimenti. A mezzogiorno, mentre i primi colpi di fucile risuonavano in via Monte Napoleone, il gruppo uscì compatto dalla chiesa e si lanciò alla generosa avventura. Non è compito qui narrare le leggendarie vicende delle "Cinque Giornate", ma poiché esse segnarono la magnifica affermazione delle eccezionali doti eroiche di Luciano Manara, è doveroso riportare ciò che di lui scrisse, poco dopo gli avvenimenti, Emilio Dandolo, suo compagno affezionato e testimone oculare del suo valore. *"Manara principiò in quei giorni a rendersi ammirato pel coraggio il più fermo e il più fortunato. Primo sempre nei tentativi proposti e nel pericolo, egli si slanciava dove più fervido era il combattimento. Era bello il vederlo nell'ultimo dì a Porta Tosa (oggi Porta Vittoria) quando la mitraglia spazzava la via, le fucilate si succedevano non interrotte e ardevano le case vicine alla porta, scagliarsi dapprima da solo, poi seguito da pochi, con una bandiera tricolore alla mano, correre fra la grandine delle palle fino al casino che sta presso alla Porta, abbattere l'entrata, irrompere coi suoi, uccidere e fuggire gli stupidi nemici e poi dar fuoco alla Porta, da cui non tardarono ad entrare torme di contadini dalle insorte campagne: giovane di 23 anni, bello della persona, di eleganti costumi, abituato alle futili cure del vivere cittadino, più che alle cure marziali, egli era un tratto diventato guerriero".* Per quel fenomeno di spontanea elezione, che il valore palesemente riconosciuto determina sempre in certe circostanze, si può dire che in poche ore Luciano passò da gregario a capo autorevole di quella meravigliosa squadra d'azione che con i Dandolo, Morosini, Manfredo Camperio ed altri generosi, corse per cinque giorni senza tregua da un combattimento all'altro, a Porta Nuova, al Palazzo del Genio, a Borgo Nuovo, al Naviglio, ed infine a Porta Tosa, ed ovunque ebbe parte preponderante nella insurrezione e nella cacciate degli stranieri dalla città.

## Parte Terza

Il mattino del 23 marzo Radetzky, sospinto a furore di popolo, lasciò Milano, pur avendo ancora a disposizione circa 10.000 uomini. Certo, influirono sulla grave decisione diversi fattori: infatti, accanto allo sbigottimento causato dalla rapidità ed irruenza della rivolta ed alle ingenti perdite subite, incalzavano minacciose le notizie che si susseguivano sull'atteggiamento del Piemonte; si era perfino sparsa la voce che già Re Carlo Alberto stesse passando con le sue truppe il Ticino. Ciò non era esatto, perché la decisione di entrare in campo fu presa dal Re generoso proprio lo stesso giorno 23, quando le retroguardie austriache non avevano ancora sgombrato il capoluogo lombardo.

In quella storica serata, mentre ancora il Sovrano era a consiglio, il marchese Carlo D'Adda, uno dei delegati inviati da Milano, affacciatosi al balcone dell'albergo Europa in Piazza Castello, arringando il popolo di Torino che tutta la gremiva, aveva detto: " *Noi abbiamo fatto una grande rivoluzione, voi farete una grande guerra*". Contemporaneamente Carlo Cattaneo, travolto dal comune entusiasmo diceva che " *la guerra era finita ed incominciava la caccia*"; non tutti però erano del suo stesso avviso ed era assai più nel vero il marchese D'Adda, preconizzando una grande guerra. Prevalsero tuttavia gli ottimisti, e fra questi Luciano: suggestionato dai successi riportati nella rivolta di piazza, fiero della popolarità e del prestigio guadagnati col suo valore, egli accettò la carica di comandante della " *Colonna Milanese dell'Esercito Italiano*" decretatagli dal Comitato di guerra e, la sera stessa del 23, chiamò a raccolta i concittadini "che volevano seguirlo per fare una passeggiata militare per la Lombardia". Al Comitato di guerra scrisse però: " *Se non pensate a mandar per le province commissari che provvedano armi a qualunque costo, e se questa sera non avete disponibile qualche migliaio di fucili, siete imperdonabilmente negligenti e paralizzate ogni nostro buon volere*". Dal tenore di questa lettera si vede chiaramente di quante illusioni si cullassero i sogni di gloria di Luciano e con quali mezzi egli si accingeva ad inseguire un esercito che sarebbe stato più ragionevole considerare sbalordito piuttosto che distrutto. Ma aveva 23 anni ed era diventato in una settimana Generale di Divisione. I galloni e gli applausi sono potenti veleni per gli uomini mediocri, ma Luciano non era di questi e, passata la prima vampata, non si lasciò intossicare e vedremo come presto seppe dare agli uni ed agli altri, con una meravigliosa precocità di senno, il giusto valore.

Il 24 marzo, fra l'entusiasmo della folla, egli uscì da Milano, dirigendosi a Treviglio, alla testa di una piccola avanguardia: la scarsità del numero non gli sfuggì, e forse fu il primo richiamo alla realtà, ma faceva assegnamento sulla forza dell'esempio e contava che altre unità lo avrebbero seguito con non minore premura. Invece non fu così e la sua generosa impazienza ebbe per conseguenza che egli perdesse quelle funzioni di comando superiore che il Comitato gli aveva in un primo momento affidate; perché le nuove colonne successivamente formatesi ebbero i loro capi che vollero essere autonomi, salvo la dipendenza di tutti dal generale Lechi, nominato comandante in capo delle truppe del governo provvisorio di Milano.

Luciano, di fronte alla delicata situazione venutasi a creare, diede senza esitare bell'esempio di quello spirito di disciplina che fu una delle saldissime doti dell'animo suo: senza preoccuparsi di essere stato scavalcato, tenendo solo il pensiero fisso alla meta, profitto invece della sosta per organizzare il meglio possibile la sua colonna. Essa era andata intanto notevolmente crescendo di numero, e quando il generale Allemandi, succeduto a Lechi, decise di utilizzare i volontari per un colpo di mano sul Trentino, Manara e i suoi era già a Desenzano alla testa di circa 3000 uomini. Qui

occorre mettere in luce l'evoluzione che il suo carattere andava compiendo, di fronte alla ferrea realtà dei fatti; in poche settimane di comando si erano specialmente delineati in lui il sentimento profondo della responsabilità ed il culto per la verità; senza tuttavia che ne fosse intaccato l'ardore, che vedremo resistere ad ogni bufera.

Di fronte all'ordine del suo generale, egli si accinge con entusiasmo ad obbedire, non nasconde tuttavia la difficoltà dell'impresa: vede l'entità delle forze nemiche scaglionate fra Chiese e Sarca e le confronta con le sue; vede pure l'insufficiente preparazione politica del Trentino, e, scrivendo il 7 aprile alla contessa Spini, altra grande patriota milanese, conclude: "*... ad ogni modo se i gioghi tirolesi dovranno essere le nostre Termopili, noi morremo al nostro posto senza perdere un palmo di terreno; lo giuro a nome di tutti i miei soldati; l'Italia non sarà libera, finché il Tricolore non sventolerà sul Brennero; e noi dobbiamo piantarvelo!*".

Questo preciso concetto a tanta distanza di tempo, deve dare, specialmente ai giovani, la misura dell'aspro e lungo cammino superato da quattro generazioni di Italiani per darci una Patria: tre quarti di secolo sono occorsi e molto sangue generoso perché la profezia di Luciano Manara potesse diventare realtà.

La marcia verso il Trentino ebbe per Luciano una diversione non fortunata; il generale Salasco, capo di Stato Maggiore dell'Esercito Piemontese, il 9 aprile annunciò al generale Allemandi che l'indomani avrebbe avuto luogo un attacco a Peschiera e che una dimostrazione fatta dai volontari dalla parte di Bardolino e di Desenzano avrebbe prodotto ottimo effetto. Contemporaneamente però scriveva al generale Bes, comandante della Brigata Piemonte, su cui i volontari dovevano regolarsi, "*... serrare la piazza e sferrare l'attacco. Altre incursioni secondarie sono da affidarsi ai volontari*". Strano e pericoloso modo di comandare specialmente a dei volontari che avevano più degli altri bisogno di ordini precisi; purtroppo considerazioni di indole politica inquinavano le azioni militari e fatalmente ne vanificavano tutti i pregi.

Chi, sotto un certo aspetto ne sopportò le conseguenze maggiori fu proprio Luciano perché, fiducioso nell'annunziata azione delle forze regolari, attratto dai primi buoni successi della propria avanguardia comandata dal maggiore Noaro, iniziò subito l'avanzata verso Peschiera: senonché, essendo venuta a mancare l'azione principale, il nemico poté spingere da Verona una forte colonna che attaccò a Castelnuovo i volontari e minacciandone le retrovie, li costrinse a tornare attraverso il lago di Garda a Salò, dopo molte peripezie e dolorose perdite. Dell'insuccesso di Castelnuovo fu data colpa a Manara, mentre sarebbe stato giusto attribuirlo specialmente all'insufficienza degli ordini ed alla mancata esecuzione delle più importanti azioni, senza che tutti ne fossero edotti.

## Parte Quarta

Mentre la colonna Manara veniva distaccata per la narrata diversione, il generale Allemandi, con inconcepibile precipitazione, senza attenderne il ritorno, dava inizio con le colonne Arcioni e Longhena al progettato movimento su Trento; ma dovette presto pentirsi di tanta fretta, perché il 15 aprile era costretto da forze nemiche superiori ad arrestarsi a Ponte Sarche, sollecitando l'arrivo di Manara. Questi ricevette l'ordine il giorno stesso a Salò, dove stava riorganizzando la colonna ancora scossa dagli anzidetti avvenimenti e, pure imprecando contro l'illogica corsa in avanti, iniziata senza dargli neppure il tempo di riunire tutte le forze, prese la decisione di ricorrere all'artiglieria cannoni con un reparto dei più arditi, lasciando che il resto finisse di concentrarsi a Salò.

Gli bruciava ancora lo scacco di Castelnuovo e voleva vendicare i caduti di quella malaugurata impresa di cui si era fatto tanto scalpore dai suoi avversari politici; prese con sé circa 200 fedelissimi, quasi tutti reduci di Porta Tosa e, senza misurare le distanze, si mise in marcia; camminò per quattro giorni senza soste e con una velocità che ha del fantastico, giunse il 19 notte a Stenico dove, invece dell'indispensabile riposo per restaurare le forze, trovò la notizia che il nemico andava avvicinandosi al paese. In quella situazione sarebbe stata necessaria la più armonica unità di azione fra le varie colonne di volontari dislocate nella zona, invece l'intesa mancò, ed allora Manara, comprendendo il pericolo dell'inazione, di fronte alla minaccia del nemico incalzante, prese l'iniziativa di muovere al contrattacco. Egli conosceva ormai i suoi volontari e, se nelle condizioni fisiche in cui erano, non poteva essere certo della loro resistenza nella difensiva, sapeva che con la prospettiva dell'attacco, ridestati gli entusiasmi la stanchezza sarebbe svanita.

Sotto il fascino del suo ascendente, e soprattutto del suo esempio, così avvenne; ma alla sua azione tanto audacemente iniziata, non concorsero efficacemente le altre forze, sicché, dopo non poche perdite, fu necessario ripiegare su Stenico. Così ebbe termine la prima offensiva sul Trentino; il generale Allemandi si dimise e fu sostituito dal generale Durando; poche forze furono lasciate a vigilare le valli e Manara con i suoi fu mandato a riordinarsi a Brescia. Quante delusioni ma anche quale didattica per Luciano!

Negli animi forti, gli imprevisi contrasti, le difficoltà, i dolori e le stesse delusioni non sono che tappe dell'aspra via intrapresa, dove però non si sosta, se non per attingere nuove forze per continuare la marcia: e così fu per Luciano.

Egli, che aveva avuto da Dio il dono di una eccezionale precocità di senno e di volontà tenace, le sole doti cioè che conferiscono alla giovinezza possibilità di precedenza in ogni campo; non si sgomentò dinanzi al ripido dileguarsi delle illusioni; vide anzi brillare sempre più la luce dei suoi ideali.

A questi sacrificò gli allettamenti della facile popolarità che avevano accompagnato le sue prime imprese e, senza farsi attrarre nell'orbita di nessuna delle fazioni politiche che si agitavano, apertamente sostenne che per il momento c'era una cosa sola da fare; cacciare definitivamente gli stranieri: alla forma di governo ed al resto si sarebbe pensato dopo.

Convinto poi che, per trarre dai volontari il concorso che essi potevano dare, bisognava meglio organizzarli, accettò con entusiasmo la proposta fattagli dal generale Durando e, con mirabile esempio, deposti ai primi di maggio i troppi ed inutili galloni, trasformò la sua colonna in un grosso battaglione di sei compagnie, divisa ed equipaggiamento erano quelli dei "Bersaglieri" ideati qualche anno prima da Lamarmora, e da generale di Divisione divenne Maggiore. Del resto per i volontari i ricami dorati contano poco, se non il simbolo dell'investitura conferita dagli stessi gregari al capo, con un esame che non consente riparazioni. Questo esame il Manara lo aveva

brillantemente superato, la sua diritta linea si era imposta consentendogli di fare qualche salutare selezione e di poter contare sui rimasti in ogni evento. Certo Luciano, consegnando alla storia il suo battaglione bersaglieri, non immaginava quale sarebbe stato il glorioso tributo di sangue che la storia a venire avrebbe loro chiesto, ma nemmeno quanto amore i futuri Italiani avrebbero riversato su di loro e sullo storico Corpo .

Si pose così febbrilmente all'opera di ricostruzione su nuove basi, ripromettendosi di dare al suo battaglione il più regolare assetto in modo da poter sostenere pienamente il confronto con i Bersaglieri di Lamarmora con i quali era ormai ingaggiata una nobile gara di virtù guerriera.

Ma i momenti erano difficili perché le agitazioni e le divergenze politiche turbavano il libero svolgimento delle attività militari e di questo stato di cose si avvantaggiavano da una parte Radetzky e dall'altra i profittatori che tiravano sopra tutto far quattrini, osannando all'Italia a seconda delle loro speculazioni.

Luciano, con la sua anima di poeta e di soldato, non si lasciava vincere dai contrasti e, mentre curava l'addestramento cercava di completare l'equipaggiamento, imprecando contro i negozianti e gli speculatori, che si prevalevano di qualche disordine per vendere al Governo oggetti di pessima confezione ed a prezzi esorbitanti. " *Faccio doppio lavoro, di imparare ed insegnare nel tempo stesso; mi conviene attraversare mari infiniti di seccature, ma vi riuscirò! Oh! quando mi ci metto davvero o vinco o muoio, e spero proprio di vincere, non fosse altro per farla in barba a tutti i saccettelli di costì* ". Così egli scriveva da Salò il 10 maggio alla contessa Spini, con una semplicità ed una lealtà veramente degne di ammirazione. Ed è appunto in virtù di questa sua onestà e fermezza di carattere che egli poté in quei giorni superare onorevolmente un inatteso scoglio politico.

Il 13 maggio giunse alla Divisione Lombarda, di cui il battaglione faceva parte, un proclama del governo provvisorio di Milano, che lo invitava a pronunciarsi in merito alla fusione delle Province Lombarde col Piemonte e così Luciano si trovò a dover affrontare la spinosa questione della forma di governo che egli aveva sempre detto doversi trattare dopo la vittoria. Vennero subito fuori, tra i Bersaglieri del battaglione, le diverse tendenze e con esse una appassionata e dannosa atmosfera di discussioni accanite e di pareri discordi, che Emilio Dandolo così efficacemente ci descrive: " *A noi, che lontani dalle mene dei partiti, ed ignari di cose politiche attendevamo alacramente ai nuovi nostri obblighi, non occupati che di guerra, parve strano ed intempestivo siffatto invito. Né conviene celare che il nostro, come gran parte dei Corpi volontari, era composto per lo più di giovani esaltati dagli avvenimenti i quali, trovandosi lanciati nella vita politica a quella età, in cui ordinariamente si sta ancora imparando la logica ed il diritto, si credevano divenuti altrettanti tribuni e volevano combattere col fucile, e, per somma disgrazia, anche con la parola, ignari ed imprevedenti di tutto, sebbene sinceri e caldi di amor patrio* ".

Così il campo dei volontari, a pochi giorni dalla ripresa delle ostilità, divenne palestra di aspri ludi elettorali, con quanto danno della disciplina e di quell'opera di riorganizzazione che era stata appena iniziata, è facile intuire. Ai Bersaglieri di Manara parlarono in senso annessionista, prima Massari, poi Gioberti stesso, ma, a neutralizzare l'effetto dei loro discorsi, ecco arrivare agli alloggiamenti l'invasione dei giornali milanesi di opposizione; essi condannavano i sistemi elettorali adottati per forzare la mano ai Lombardi, come essi dicevano, e la triste disputa si accese sempre più con grande soddisfazione del Radetzky che, dalla disunione dei Lombardi traeva i migliori auspici per rifarsi

degli scacchi subiti in quei giorni per opera dei Piemontesi, a Monzambano, a Valeggio e al ponte di Goito.

Sui primi di giugno, quando non era ancora spenta l'eco di questi fatti, il battaglione, che per mancanza di mezzi non aveva potuto ancora ultimare la sua organizzazione, ebbe ordine di riprendere la via del Trentino, per appoggiare la colonna Arcioni, fortemente premuta dal nemico a Ponte Caffaro. Anche questa volta, a marce forzate, Manara mosse da Salò e raggiunse le posizioni assegnateli a Monte Suello. Il 13 e 14 dello stesso mese, prese brillantemente parte a vittoriose azioni, respingendo il nemico oltre Lodrone e già gli animi si aprivano alle maggiori speranze, ma subito dopo, la spedizione che avrebbe dovuto avere carattere prevalentemente offensivo, per mancanza di mezzi e perché fallite le speranze di una rivolta dei valligiani, passò alla difensiva. I volontari ne rimasero sbigottiti; serrati attorno a Luciano, essi lo supplicavano di andare avanti e, quasi per mostrargli la strada, ogni giorno qualcuno di essi, rischiando la vita, passava a nuoto il Caffaro "per riportare un mazzo di fiori colti in un giardino prossimo al nemico ed offrirlo al Manara". Ma purtroppo però il battaglione doveva adattarsi all'esauriente ritmo degli avamposti che, a lungo andare fiaccava le forze fisiche e morali di tutti. Per sollevare gli spiriti, Manara non tralasciò di ricorrere ai più disparati mezzi; fece persino avvicinare la sua vecchia banda musicale di Antagnate, a cui lo legavano tanti ricordi, perché rallegrasse la sua gente nei periodi di riposo e, toccando il sentimento religioso dei più, fece anche celebrare solenni messe al campo; ma l'impazienza ed il nervosismo crescevano, alimentati dalle notizie che giungevano dal teatro principale delle operazioni. Purtroppo l'ora della vittoria, intraveduta attraverso tanti sacrifici generosi e tante illusorie speranze era ancora lontana; Vicenza aveva dovuto capitolare, il Veneto era quasi tutto ricaduto nelle mani degli Austriaci ed in fine, il 23 luglio a Custoza, dal nome fatale, dolorosamente segnava la fine della prima campagna per la nostra indipendenza.

Il 27, Manara, con l'animo angosciato, riceveva l'ordine di sgombrare Monte Suello, così a lungo tenuto a costo di tanti sacrifici, e di ripiegare in un primo tempo su Idro; lì lo raggiunse un altro ordine del generale Durando che assegnava al battaglione, nel ripiegamento, il posto della maggiore responsabilità; a retroguardia del Corpo di Osservazione del Tirolo, con il compito speciale di tenere ad ogni costo il posto di Gavardo, per coprire la ritirata delle altre forze di quel settore. La sosta a Gavardo si protrasse oltre il previsto e, di fronte al succedersi al campo di sempre più contrastanti notizie sull'andamento della campagna, il trattenere i Bersaglieri era ormai diventato quasi impossibile. allora, più che altro per creare un diversivo, il 6 agosto fu fatta una ricognizione alla quale partecipò Manara con il suo battaglione. Il giorno 10 fu incontrato il nemico in forze, i Bersaglieri, ansiosi di cimentarsi, si gettarono disordinatamente avanti. Manara, in piedi in prima linea, cercò di guidare l'azione, mentre Emilio Dandolo, accanto a lui sventolava una bandiera tricolore, ma la potenza numerica nemica era troppo forte. Più tardi, al sopraggiungere di ingenti rinforzi austriaci, Manara saggiamente ordinò il ripiegamento che il nemico non contrastò.

Ma la lotta era ormai per l'onore delle armi perché il giorno prima era stato firmato l'armistizio Salasco.



## Parte Quinta

I giorni che vennero dopo l'armistizio, furono, senza dubbio, i più tristi della vita di Luciano; egli, non ostante la sua tempra di ferro, era un sentimentale, un poeta, e soffriva vedendo come, per fatale volgere di eventi, si fosse dovuta deformare la linea estetica dei suoi ideali. Gettandosi nella lotta egli aveva previsto anche l'alterna fortuna delle armi e perciò i rovesci militari lo avevano addolorato ma non scosso; lo turbò invece la canizza scatenatasi tra i partiti quando, solo nella concordia egli vedeva possibilità di salvezza. Il generale Durando, profittando delle clausole dell'armistizio che consentivano ai volontari le stesse condizioni fatte alle truppe regolari, aveva avviato la Divisione Lombarda verso il Piemonte e con essa il battaglione Bersaglieri di Manara, rimasto compatto attorno al suo capo. Luciano, fedele all'annessione votata un mese prima, trovò l'ordine pienamente giustificato, tanto più che Re Carlo Alberto, nel suo proclama lanciato al popolo il 10 agosto aveva detto: "*...mantenetevi forti in una prima sventura...confidate nel vostro Re. La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta*".

Alla parola del Re egli credette pienamente, e, scrivendo in quei giorni a Carmelita, così scolpì, in sintesi mirabile, il pensiero del suo animo in tumulto e la sua ferma volontà: "*...finché vi è speranza di guerra in Piemonte, i buoni soldati devono armarsi, disciplinarsi, soffrire ed aspettare*".

Ma mantenersi sul rettilineo di queste semplici e sante direttive non poteva essere facile; infatti, già prima di arrivare al Ticino erano giunti al campo diversi emissari di Mazzini che, predicando il verbo repubblicano, avevano attaccato Re Carlo Alberto per aver rifiutato l'aiuto offertogli da Garibaldi, da poco accorso in America, e, accusando il Piemonte di egoismo, avevano incitato i volontari ad abbandonarlo per darsi, secondo l'idea di Garibaldi stesso, alla guerriglia, e continuare così le ostilità. Chi invece avesse accettato le proposte del Piemonte, che voleva innanzitutto riorganizzare le forze, sarebbe stato un traditore.

E' facile comprendere l'effetto di queste parole sugli animi perplessi dei volontari, tanto più che vi era nelle proposte dei repubblicani tutto il fascino di un'avventura altrettanto generosa quanto disperata. Ma di fronte alla enorme sproporzione delle forze ogni tentativo non avrebbe potuto varcare i limiti di una eroica protesta.

Il buon senso di Manara prevalse ed il 19 agosto con il suo battaglione Bersaglieri passò il Ticino; ma anche al di là la situazione non migliorò; i dissensi politici continuarono, anzi si complicarono. Il sogno dell'unità d'Italia allora caldeggiato da una minoranza di intellettuali e l'uguaglianza conseguente dei suoi cittadini, erano concetti troppo nuovi per le masse che assistevano agli avvenimenti senza essere in grado di apprezzarne né la grandezza né l'utilità, mentre erano costrette a subirne gli inevitabili fastidi. Era troppo presto perché i Lombardi fossero considerati oltre il Ticino, soprattutto italiani, e di questo ne risentirono l'ospitalità e la reciproca fiducia, con grave intralcio all'opera di ricostruzione militare.

I primi giorni dell'armistizio furono pertanto assai tristi; ci voleva una grande fiducia nei destini della Patria per non lasciarsi trascinare nel triste gorgo scatenato dalle passioni politiche che dividevano gli animi a tutto vantaggio dello straniero: ci voleva soprattutto in quei momenti una grande fiducia in Re Carlo Alberto che in mezzo alle defezioni in massa di quelli che avevano sbandierato la loro solidarietà per opportunità politica, l'avevano poi lasciato solo nell'arduo cimento. Il Granduca di Toscana, che aveva partecipato in principio timidamente all'impresa, ai primi moti interni era fuggito a Gaeta: Ferdinando II di Napoli aveva tradito sin dalle prime ore, rivolgendo le armi dei suoi mercenari contro i cittadini che avevano peccato di liberalismo e richiamando dal fronde Guglielmo Pepe. Pio IX era morto e questo fu forse il più triste disinganno per il Re che, inviando le sue truppe oltre confine, nella certezza che esse avrebbero affrontato i rischi della guerra accanto a quelle del Pontefice liberale e nel nome della Patria comune, aveva trovato grande aiuto morale alla sua anima cristiana pervasa spesso da angosciose incertezze.

Ma se Manara, spirito elevatissimo ed animo forte, sapeva comprendere la situazione e nel mezzo del groviglio prendere la giusta via, altrettanto non si poteva pretendere da tutti i suoi Bersaglieri, i

cui animi erano profondamente turbati forse, più che dagli insuccessi militari, dall'influenza delle fazioni politiche. Inoltre le truppe, ancora stanche dei disagi della campagna, dovevano continuare a vivere nelle difficoltà sempre crescenti causate dall'insufficienza dei mezzi e dalla disorganizzazione, con paghe ridotte, scarse di vestiario e di viveri, male alloggiate, cambiando di sede senza riposo; insomma in una condizione completamente opposta a quanto sarebbe occorso per restaurarne la salute fisica e la serenità dello spirito, rinsaldandone nello stesso tempo la disciplina.

Intanto il generale Durando, intorno a cui si era creato tanta simpatica fiducia, veniva inviato a Genova, con il penoso compito di frenarne i moti politici ed era stato sostituito dal generale Olivieri: contemporaneamente il ministero, per affrettare il riordinamento dei Lombardi, il 5 settembre ne decretava la fusione con l'Esercito Piemontese ed indirizzava ai Bersaglieri un nobilissimo proclamo che lealmente affrontava il loro stato d'animo. Ma anche il caldo e leale appello non fu compreso da tutti, infatti il governo piemontese deliberò a ragione che, se doveva vestire, armare ed istruire l'Esercito Lombardo, voleva almeno che questo si assumesse l'obbligo di combattere con lui fino a guerra finita ed uniformarsi alla legge e ai regolamenti del Piemonte.

Di fronte a questa situazione, Manara già il 7 settembre aveva saggiamente deciso di sciogliere il battaglione, ben sapendo che così lasciava via libera agli sfiduciati e agli scontenti ma che avrebbe potuto contare sugli irriducibili e sui Bersaglieri migliori. Difatti, mentre alcuni partirono per Venezia, altri per Genova, altri entravano a far parte dei Bersaglieri bergamaschi e trentini, molti: *"... ben sapendo che un nuovo battaglione si va costituendo, dichiarano di non voler abbandonare le armi e sono disposti a seguirmi dappertutto; alcuni vecchi grognard piangono come bambini, alcuni Bersaglieri baciano singhiozzando la bandiera di guerra del battaglione, tutta lacera e forata, altri si lagnano in forma così originale da destarmi profonda commozione "*, scriveva Luciano in quei giorni. In mezzo a questo incomposto e generoso fermento, si levava la figura di Garibaldi che non si era certo perduto d'animo per gli infruttuosi passi fatti col Governo Piemontese. I leali propositi del condottiero, il cui nome già correva l'Italia pieno di fascino e di speranza, valsero a neutralizzare molte irrequietezze di politicanti e risolvere non poche crisi di coscienza anche fra i Bersaglieri lombardi e, difatti, quando, pochi giorni dopo lo scioglimento del battaglione, Manara, nominato regolarmente maggiore dei Bersaglieri con regio decreto il 1° ottobre, ebbe dal Ministero della Guerra l'incarico di ricostituirlo, trovò intorno a sé i superstiti della vecchia guardia di Porta Tosa ed un bel nucleo di altri Bersaglieri volontari degni di stare accanto a loro. Luciano ormai sapeva per esperienza che il solo coraggio non basta, se non è accompagnato da una sufficiente pratica militare e dalla più rigorosa disciplina e diede per questo precisi ordini, imprimendo alla preparazione del nuovo battaglione un ritmo accelerato: *"... quattro ore di manovra al giorno, due d'istruzione (teorica) le frequenti riviste, i severissimi castighi e più che tutto un eccellente spirito di corpo ed una grandissima unione ed amore al dovere, seppero fare di quel corpo nei sei mesi dell'armistizio un modello d'ordine e di bravura. L'abbigliamento, le evoluzioni, i segnali, l'interna amministrazione erano del tutto simili a quelli dei Bersaglieri di Lamarmora "*.

Il 30 gennaio, il generale Bava, C.S.M. dell'Esercito Piemontese, ammirò e lodò il reparto e lo stesso Re Carlo Alberto, informato dal generale il giorno successivo, trovandosi in prossimità dell'accampamento del battaglione, si soffermò per vederlo ed esprime poi il suo vivo compiacimento. Il 19 febbraio, Manara fu invitato a Torino dove i generali gli proposero di assumere l'incarico di formare altri quattro nuovi battaglioni Bersaglieri, ma rifiutò pur sapendo che accettando tale incarico sarebbe stato promosso colonnello e giustificò la decisione scrivendo: *"... non ho ancora 24 anni e non posso rinunciare al gusto di correre con i mie Bersaglieri per stare negli uffici di formazione dei soldati "*.

E riprese la via di Solero ansioso di trovarsi ancora in mezzo al suo battaglione, preoccupato solo del timore che la notizia avuta dei fatti di Toscana e della proclamazione della Repubblica Romana, potessero ritardare il desiderato giorno della ripresa delle ostilità.

## Parte Sesta

L'attesa fu più breve di quanto lo stesso Manara potesse immaginare, nella sua generosa impazienza, poteva pensare, perché il 13 marzo, appena arrivato a Solero, trovò la grande notizia: si riprendevano le armi! Corse senza indugio ad annunciarlo ai suoi Bersaglieri, suscitando un entusiasmo infrenabile e commoventi scene di affratellamento volontaristico fra capi e gregari, che fecero dileguare in un attimo perfino il ricordo dei dolori e dei sacrifici passati, nella risorta speranza di una radiosa e giusta vittoria.

Proprio quando si era nuovamente fatto strada il dubbio angoscioso che non si potessero riprendere le armi, Re Carlo Alberto, rischiando nuovamente la corona e la vita, scendeva in campo per una lotta disperata.

Senza indugi, Manara dispose l'immediata partenza, ed infatti il mattino dopo fece schierare sulla piazza del paese il Battaglione Bersaglieri in armi e lo passò in rivista percorrendone a cavallo lentamente le linee. Più che il comandante era in quel momento il capo di una saldissima famiglia di guerra che voleva leggere negli occhi di ognuno la certezza che tutti fossero degni di farne parte, ed affrontare insieme ogni cimento: mantenere cioè il giuramento ripetuto la mattina stessa, in maschio raccoglimento nella preghiera rivolta a Dio, consacrando le loro ardenti giovinezze al grande sogno della redenzione della Patria.

Sicuro dei suoi, come lo era di se stesso, Manara mise subito in marcia il battaglione e partì verso il fronte fra i gioiosi canti di guerra dei Bersaglieri ed il saluto commosso della popolazione. Si riprendevano le ostilità per fare l'Italia ma chi comandava le truppe del Piemonte generoso e tanta balda giovinezza accorsa dalla Lombardia e da altre parti d'Italia era un generale polacco, Czarnowsky, proprio una strana vicenda, tanto che il polacco portò con sé un certo Ramorino, singolare ed eclettica figura di ufficiale che si rese tristemente famoso nella rivoluzione polacca del 1831 per alcune infelici sortite in battaglia. Proprio a costui fu dato il comando della divisione dei Volontari Lombardi di cui faceva parte Manara col suo Battaglione Bersaglieri.

Le vicende dell'infausta giornata del 20 marzo hanno diretta attinenza con Luciano Manara ed i suoi Bersaglieri, tanto più che esse si svolsero, per triste fatalità, lungi dal campo di battaglia di Novara ed ebbero ben diverso andamento. E' qui necessario riportarli alla rigorosa verità storica, oramai chiaramente messa in luce.

Il Generale Alessandro Lamarmora, C.S.M. dell'Esercito Piemontese, il giorno 16 marzo da Alessandria aveva mandato a Ramorino l'ordine seguente: "*...il giorno 20, nel mattino, senza affaticare il soldato, la divisione dovrà prendere una forte posizione nei dintorni del paese La Cava, pel caso che gli Austriaci attaccassero si terrà in relazione con i quattro battaglioni stabili a Vigevano, per mezzo dei quali invierà rapporti al Quartiere Generale. Tentare di impadronirsi di Pavia attaccando l'isola lungo il Gravellone...*". Ma il Ramorino, ossessionato dall'idea che gli Austriaci stessero per piombare sul cuore della Patria, finì col disertare gli ordini nella certezza che gli Austriaci avrebbero passato il Po in forze fra Porto Albera ed Arena Po e si convinse che la sua divisione dovesse mettersi in grado di opporsi al loro disegno cogliendoli alla stretta di Stadella. Per questo disobbedì agli ordini ricevuti, non passò sulla sinistra del Po e lasciò a La Cava, al di là del fiume, quasi solo, il battaglione di Manara.

A mezzogiorno del 20 marzo il tenente Emilio Dandolo che era in avamposti al Gravellone, mandava ad avvertire Luciano, che era a La Cava, che gli Austriaci avanzavano in direzione di Pavia nel triangolo di confluenza del Ticino nel Po, e poco dopo la compagnia "Mangiagalli", che era in granguardia al ponte del Gravellone, veniva attaccata con forze soverchianti.

Manara a cavallo accorse in rincalzo con le due compagnie "Dubois" e "Ferrari" e la lotta si impegnò accanitissima dando luogo a dolorose perdite; ma il nemico cresceva sempre di numero e i rinforzi richiesti dal generale Gianotti al Ramorino non arrivavano e fu necessario asserragliarsi dinanzi a La Cava, ancora saldamente tenuta dai Bersaglieri dei capitani Bonvicini e Soldo.

Molto più tardi giunsero i due battaglioni del 21° fanteria con pochi Bersaglieri studenti e l'azione si riaccese, ma, come Manara stesso poté constatare, arditamente spintosi in ricognizione con pochi valorosi, di fronte a loro stava il grosso dell'esercito nemico e ben altre forze ci sarebbero volute per promuovere una decisa controffensiva.

Il generale Gianotti, quindi, decise di ripiegare sulla riva destra del Po e ciò avvenne ordinatamente senza incontrare troppa resistenza da parte degli Austriaci che non sapendosi spiegare la presenza di quelle poche forze in una così delicata posizione, temevano un agguato su un diverso fronte.

Sugli argini del Po i Bersaglieri, ridotti ad assistere impotenti allo straripamento del nemico verso Pavia, si stringevano attorno a Luciano, supplicandolo di gettarsi con gesto disperato fra le fila nemiche; ma sarebbe stata inutile pazzia e vano sacrificio di vite umane ed egli resistette alla tentazione che pure lo rodeva dentro: resistette e scrisse: *"...non basta morire per vendicare i nostri compagni caduti, bisogna vivere per combattere ancora, per la fede nella vittoria che un giorno arriderà alla Bandiera Tricolore, perché ad una causa santa e giusta non può mancare l'aiuto di Dio"*.

La purezza dei suoi sentimenti, l'entusiasmo e la fede mai spenti dai ripetuti colpi della sfortuna, sono la ragione vera del fascino che la sua figura esercitava su quanti gli erano vicino e spiegano come i suoi fedelissimi Bersaglieri non l'abbiano voluto abbandonare mai, seguendolo nelle avventurose tappe successive, fino al tragico compimento del suo destino.

A ricordo dell'eroica resistenza del 6° Battaglione Bersaglieri, e in particolare del suo comandante Luciano Manara nell'epica giornata del 20 marzo 1849, il 24 luglio 1862 il Comune di Cava assunse il nome di " Cava Manara ".

## Parte Settima

Gli avvenimenti sino ad ora narrati hanno messo in chiara luce la tempra adamantina di patriota e di comandante di Luciano che, sbocciato da una meravigliosa quanto fortunata rivolta di popolo, nel volgere di pochi mesi, di fronte alla realtà, mentre aveva conservata intatta la fede, aveva profondamente modificato la sua mentalità.

Da arditissimo capo di improvvisato manipolo di generosi insorti, egli era diventato comandante cosciente di un reparto che aveva saputo tecnicamente addestrare e rigorosamente disciplinare, sì da poterlo impiegare degnamente a fianco di truppe regolari, eccellendo indubbiamente su di esse per la superiorità spirituale, che, specie in quei tempi, distingueva i Bersaglieri.

Ma quello che sopra tutto desta incondizionata ammirazione, è l'elevatezza dei sentimenti politici che si palesa in ogni suo gesto ed in ogni suo scritto: viene fatto di credere di trovarsi di fronte ad un uomo di lunga esperienza, invece è un giovane venticinquenne che, con meraviglioso intuito, non solo comprende la grave ora della Patria, ma preconizza il futuro con quella sicurezza che solo agli uomini di genio è concessa, per misterioso dono divino. Luciano ebbe campo di dare nuova brillante prova in questa sua fede con uno stile bersaglieresco che trova molti punti di contatto con quello garibaldino, la leggendaria impresa di Quarto di undici anni dopo ne sarà la prova inconfutabile.

Il 26 marzo 1849, fra i patti conclusi, nello storico incontro del nuovo giovane Re Vittorio Emanuele II con il Maresciallo Radetzky, era l'impegno di sciogliere la Divisione Lombarda e quindi anche il 6° Bersaglieri

E' facile comprendere il dolore, la delusione e le preoccupazioni che la notizia di questa clausola produsse appena giunta al campo del battaglione di Manara presso Alessandria. La maggior parte dei Bersaglieri erano lombardi, disertori dei Reggimenti austriaci ed il loro rimpatrio era impossibile; d'altra parte i vincoli di cameratismo stretti sui campi di battaglia e l'affettuosa devozione di tutti verso il loro Comandante, avevano fatto del 6° Battaglione una vera famiglia che non voleva sfasciarsi, tanto più che la speranza di poter ancora combattere per l'Italia era sempre in fondo agli animi di quei valorosi.

A renderli ancora più perplessi, il 28 giunse l'ordine ai Lombardi di prestare giuramento di fedeltà al nuovo Re, e poiché fino ad allora non erano mai stati costretti ad alcun giuramento, il fatto inatteso fu oggetto di discussioni vivaci; si affacciò persino l'idea che, rivelatasi poi negativa, fosse un pretesto per sciogliere incondizionatamente queste imbarazzanti unità. Ma in fine Manara, comprendendo che il rifiuto gli avrebbe tolto anche la possibilità di appoggio del Governo Piemontese, ottenne il giuramento e subito dopo il 6° Battaglione mosse con la Divisione Lombarda per Voghera. Permaneva intanto la massima incertezza sul futuro, aggravata dai moti scoppiati a Genova e dalle pressioni che emissari dei rivoltosi andavano facendo per indurre i Lombardi a far causa con loro; d'altra parte la situazione in Toscana ed a Roma apriva motivi ed allettanti orizzonti.

Il 30 marzo il colonnello Spini, dello Stato Maggiore della Divisione, ed il maggiore Manara andarono in ambasceria a Torino e venne stabilito che la Divisione Lombarda si sarebbe trasferita a Bobbio donde "*... non obbedendo all'ordine di scioglimento che sarebbe stato dato a suo tempo, procederebbe con armi e bagaglio per la Toscana e per lo Stato Pontificio*".

Le marce attraverso l'Appennino, ostacolate dalle comunicazioni, allora cattivissime, dalla stagione ancora rigida e dalla massima scarsezza di mezzi, furono gravosissime tanto che il Battaglione giunse il 4 aprile a Chiavari in ben tristi condizioni, con gli uomini affamati e quasi privi di calzature. Là seppero che in Toscana il Granduca era tornato sul trono e per il momento nulla si poteva tentare. A sollevare gli spiriti depressi da tanti sfavorevoli eventi, il 13, Pietro Maestri inviava un caldo appello ai Bersaglieri lombardi perché accorressero in difesa della Repubblica Romana.

L'allettante proposta, mentre fu accolta con entusiasmo da Luciano e dai suoi Bersaglieri, riuscì anche particolarmente gradita al Governo Piemontese che si trovava in evidente imbarazzo per le clausole dell'armistizio.

Di queste buone disposizioni approfittò subito Luciano che, impaziente di ogni indugio, decise di separare la sua sorte dai resti della Divisione Lombarda e riprendere con il suo Battaglione piena libertà d'azione e, sapendo di essersi guadagnata la benevolenza del fondatore dei Bersaglieri, corse a Genova per chiedere al generale Alessandro Lamarmora il suo appoggio per la nuova ardita impresa. La Marmora, ammirato di tanta fedeltà alla grande causa della Patria, non solo accolse Manara con tanta benevolenza, ma, assumendosi non lievi responsabilità, gli mise a disposizione due navi da lui affittate in segreto presso l'armatore Zuccoli di Genova e, in riservata intesa col suo Governo, gli rilasciò questo salvacondotto: *" In modo confidenziale il sottoscritto prega i Comandanti delle Navi da Guerra a lasciare liberamente transitare nei due vapori 'Il Nuovo Colombo e 'Giulio II' il Battaglione Bersaglieri Manara per recarsi in Romagna (Stato Romano). Essendo la segreta intenzione del Governo Sardo che non vengano molestati nel tragitto "*.

Il distacco del Battaglione dalla Divisione Lombarda fu in quel giorno motivo delle più aspre polemiche; naturalmente la parola tradimento, che tanto facilmente correva in quei tempi di generale eccitazione, non fu risparmiata; come se accorrere alla difesa della Repubblica Romana non volesse dire servire la buona causa e rischiare per essa la vita in un momento in cui, purtroppo, in alta Italia riprendere le armi non era possibile. Fu perfino detto che Manara andava a Roma per aiutare i Francesi e per la restaurazione del Governo Pontificio. Quanta incomprendione e quante calunnie, solo un animo eccezionalmente forte come quello di Luciano poteva resistere e, mantenendo fisso lo sguardo alla meta lontana, non scoraggiarsi e soprattutto non lasciarsi trascinare nel gorgo delle polemiche e delle fazioni che travagliarono l'alba del Risorgimento e contrastarono l'unità d'Italia almeno quanto gli stranieri in armi.

All'ultimo momento, il 22 aprile, quando già il Battaglione era a Portofino, un messo di La Marmora prospettava l'opportunità di dilazionare la partenza e perveniva a Manara una lettera del generale Fanti, in cui lo avvertiva che il Governo avrebbe continuato a corrispondere ai Bersaglieri del 6° il trattamento di guerra e oggetti di vestiario e lo invitava a *"... far ben comprendere queste condizioni agli individui tutti da lui comandati ed avvisarne del risultato"*. Ed il risultato fu quello che era da spettarsi: di fronte alle tergiversazioni del Governo Piemontese, stava un miraggio affascinante, Roma.

La sera del 22 aprile, le due navi salpavano da Portofino per la nuova generosa avventura: sopra coperta i Bersaglieri deliranti di entusiasmo acclamavano il loro adorato comandante ed agitando i cappelli piumati inneggiavano alla Città Eterna, simbolo e meta del Risorgimento della Patria.

Dopo una navigazione contrastata dal mare grosso, che divise per un giorno le due navi, il 25 aprile ambedue gettarono finalmente l'ancora a Civitavecchia. Qui nuove e non lievi difficoltà si fecero avanti, ostacolando non poco lo sbarco, mettendo a dura prova la pazienza di Manara e rivelando in lui anche non comuni doti di diplomatico fermo e leale.

Nel porto c'erano quattordici fregate francesi, del Corpo di spedizione del generale Oudinot che aveva il compito di *"... in nome di una repubblica strozzarne un'altra"*; esse stavano sbarcando i primi contingenti, quando arrivarono, per complicare la situazione, le due navi di Manara. Il generale Oudinot oppose subito un netto rifiuto allo sbarco dei Bersaglieri e il lasciapassare al Battaglione fu concesso solo il giorno successivo, per l'intervento dei Ministri della Repubblica Rusconi e Montecchi, ma l'Oudinot pretendeva che il Manara si impegnasse a restare lontano da Roma, ed in ogni modo neutrale, fino al 4 maggio. Luciano non accettò la condizione, dicendo che non aveva facoltà di farlo, essendo ciò di competenza del Governo della Repubblica da cui dipendeva, ed allora il Preside di Civitavecchia, Mannucci, per risolvere la situazione, credette di poter, a nome del Ministro romano della Guerra Avezzana, aderire al richiesto impegno, e così le due navi poterono proseguire per Porto d'Anzio.

## Parte Ottava

Il 29 Aprile Manara con i suoi Bersaglieri entrava, dopo tante peripezie, nella Città Eterna. L'accoglienza fu trionfale, ma nel tempo stesso molto chiassosa, ciò che in verità disorientò un po', al principio, i Bersaglieri abituati ormai all'austero regime disciplinare instaurato dal loro comandante: spiacquero specialmente le eccessive dichiarazioni e grida di carattere politico ed a proposito è opportuno ricordare un caratteristico episodio, riportato dal Dandolo che vi partecipò.

Il generale Avezzana, prima di far entrare il Battaglione in caserma lo passò in rivista e gli rivolse un caldo discorso, chiudendo col grido di : "*Viva la Repubblica* " al che il reparto rimase silenzioso sul presentat'arm, allora Manara, fattosi avanti ai suoi, gridò: "*Viva l'Italia* " e tutti lo ripeterono a gran voce.

Questo episodio conferma quanta intima fusione di pensiero esistesse fra i Bersaglieri ed il loro Capo: per loro non esistevano che l'Italia e Luciano. Egli era venuto a Roma questa volta non d'intesa con la sua Carmelita e in quel giorno scriveva: "*...mi rincresce che tu non approvi la mia venuta a Roma, il Piemonte è pacificato con l'Austria, dunque la mia presenza là sarebbe stata un'onta. Roma fa la guerra al dispotismo di Napoli ed all'invasione francese. La via della libertà italiana si è rifugiata al cuore...Io faccio il mio dovere, ho mostrato ai miei amici ed ai miei nemici che corro là dove la Patria è pericolante: non mi intrigo di politica, non faccio il ciarlatano, amando il mio Corpo spero di compiere la missione che il mio Paese mi ha affidato. Dopo penserò a me, a te, ai miei figli, che siete, dopo la mia Patria, quello che ho di più caro al mondo.*"

Quanto entusiasmo e quanta coerenza in tutte le lettere di Manara e come grandeggia la sua figura ad onore della stirpe della famiglia bersaglieresca che giustamente lo conta fra i suoi figli migliori!

Lo stesso 29 aprile il generale Oudinot, che pure nel suo noto proclama aveva fatto sapere che nessun atto ostile sarebbe stato compiuto contro la Repubblica Romana, essendo la spedizione francese informata ai soli principi di difesa contro i pericoli dell'Austria, della Spagna e di Napoli, iniziò l'avanzata con una colonna di avanguardia forte di più di seimila uomini con artiglieria al fianco e a Castel di Guido i primi tafferugli fra pattuglie di cavalleria non si fecero attendere. Fu così chiaro a tutti che la Repubblica avrebbe difeso il suo territorio violato e che non era affatto vero quello che l'Oudinot aveva dato ad intendere alle sue truppe e cioè che sarebbero stati accolti come liberatori.

Continuata la marcia, il giorno 30 i Francesi trovarono a Porta Angelica e a Porta Cavalleggeri vivissima resistenza e subirono notevoli perdite, presso Porta San Pancrazio la mischia fu feroce, Garibaldi in persona vi prese parte coi suoi Legionari e solo l'intervento della Legione romana, comandata dal colonnello Galletti, finì col mettere i Francesi in piena ritirata.

Durante questa azione il Battaglione Manara, che era giunto da poco, rimase in riserva a Piazza San Pietro, volendo ancora rispettare le condizioni poste a Civitavecchia.

Luciano era però ansioso di cimentarsi, giacché nessuna ragione di restare neutrale era a suo avviso più ammissibile con la piega presa dagli avvenimenti e rimase assai meravigliato e deluso che in quel groviglio di passioni e di programmi politici, per l'influenza specialmente degli idealismi di Mazzini, non ostante il sangue già versato, si potesse ancora ritenere possibile una soluzione pacifica. Vi fu anzi una specie di tacito armistizio e i prigionieri e i feriti francesi vennero restituiti accompagnandoli sino alle porte di Roma.

Manara e i suoi non sapevano più che cosa pensare: non credevano però alla pace ed erano nel vero perché l'Oudinot, vista la resistenza incontrata, aveva telegrafato al suo Governo: "*Attendo rinforzi e pezzi d'assedio*", così ricambiando le leali manifestazioni di fratellanza degli illusi romani.

## Parte Nona

Mentre avvenivano i fatti precedentemente citati, una divisione napoletana di circa settemila uomini comandati dal generale Winspeare, era giunta sui colli Albani: Garibaldi ottenne dal Triumvirato di muoverle incontro prima che ricevesse i rinforzi che già erano in marcia agli ordini del colonnello Cutrupiano. Appena Luciano ebbe sentore del progetto di Garibaldi, si presentò a lui e, con generosa insistenza, gli chiese di aver l'onore di far parte della colonna con i suoi Bersaglieri. Troppo gli pesava la forzata inazione della settimana precedente; era venuto a Roma per difenderla dai suoi nemici, da qualunque parte essi fossero venuti e non per stare con le armi al piede.

Egli, da quel leale ed ardente soldato che era non poteva ammettere che, nelle condizioni in cui si trovava la giovanissima repubblica, essa potesse illudersi di trarre vantaggio dalle tergiversazioni diplomatiche. Era evidente ai suoi occhi che il nemico maggiore era la Francia e che essa non avrebbe rinunciato, neppure a favore del Regno di Napoli, a quelli che oramai considerava suoi diritti di precedenza nella questione romana, che era poi questione di predominio sull'intera penisola e sul Mediterraneo. Per il momento il temporeggiatore Oudinot non poteva non guardare con favore l'avanzata dei Borbonici, perché, mentre era sicuro che essi non avrebbero neanche questa volta, come già un anno prima, condotta l'impresa a fondo, lo aiutavano così a distrarre l'attenzione dei difensori di Roma e risolvere quello che per lui era allora il problema principale, guadagnare tempo. Garibaldi, giustamente, pensava che poiché gli attesi rinforzi francesi erano ancora lontani, era presumibile che l'Oudinot non si sarebbe impegnato ad appoggiare i Borbonici con le armi; bisognava pertanto approfittare della situazione e toglierli di mezzo prima che a Roma si giocasse la partita decisiva. Egli, che si sentiva soffocare nella cerchia delle mura e che, fiducioso nelle sue armi ormai sperimentate doti di manovratore in campo aperto, aveva subito apprezzato il Manara ed i suoi Bersaglieri, li accolse con entusiasmo nella sua colonna che, forte così di circa duemilatrecento uomini, uscì da Roma la sera del 4 maggio.

Il 5 accampò a Villa Adriana dove il contatto con i volontari garibaldini, la cui forma di disciplina era tanto diversa da quella dei Bersaglieri, diede luogo a qualche preoccupazione per Manara; egli dovette però presto convincersi che, essendo la finalità la stessa, tutto il resto, in momenti di azione come quelli, passava in seconda linea; difatti presto Bersaglieri e Camice Rosse si disputarono semplicemente e unicamente l'onore del primato nella lotta disperata nella quale si erano generosamente lanciati.

Nella notte del 7 maggio, mentre fra le grandiose rovine di Villa Adriana, Luciano riviveva la passata grandezza di Roma e sognava quell'imperiale ritorno, Garibaldi lo chiamò e gli espose il suo disegno di immediata attuazione: egli non intendeva esaurirsi in una sterile azione frontale ed affidava a Luciano il compito di lasciare con i suoi la Via Flaminia e, mentre egli col grosso si sarebbe diretto a Castel S. Pietro, puntare su Palestrina per trarre in inganno il nemico.

Giunto nelle prime ore del mattino sull'obbiettivo assegnatogli, Manara spinse subito ricognizioni avanti per prendere contatto con l'avversario. Una plotone di cinquanta Bersaglieri, comandato dal tenente Narciso Bronzetti, audacemente attaccando, mise in fuga un forte nucleo di Napoletani dando inizio alle ostilità e rientrando con numerosi prigionieri.

Verso mezzogiorno del 9 maggio, Garibaldi, che aveva con il suo reggimento preso posizione, vide infatti i Borbonici avanzare su due colonne, spinse i suoi contro quella di destra e diede a Manara il comando dell'ala sinistra. Questi, a cavallo, davanti alla porta di Val Montone, diresse l'azione come fosse stato in piazza d'armi e l'esempio del suo mirabile sangue freddo destò l'entusiasmo della sua



colonna che avanzò in ordine serrato fino a breve distanza dal nemico effettuando brevi soste di fuoco.

Le truppe del colonnello borbonico Novi, moralmente scosse da tanta spavalda audacia, bersagliate di fronte e minacciate sul fianco destro dal tenente Rozat, che con un nucleo di Bersaglieri tentava l'aggiramento, dopo breve resistenza si diedero alla fuga: contemporaneamente, Manara, che aveva incontrato sulla destra più energica resistenza, faceva accorrere la prima compagnia che, mediante un vivissimo fuoco, respingeva anche da quella parte il nemico.

Le compagnie del brigadiere borbonico Lanza fecero più vivo contrasto ai Garibaldini, ma finì col dover cedere all'impeto delle Camicie Rosse e la giornata fu decisamente vittoriosa per tutte le forze agli ordini di Giuseppe Garibaldi.

I Bersaglieri di Manara, che pure contavano una dozzina di caduti ed una ventina di feriti, tornarono al bivacco di Palestrina giustamente fieri della prima prova sostenuta a difesa di Roma.

Luciano, il quale se, ad onor del vero, aveva avuto fino allora qualche prevenzione verso Garibaldi, specialmente per il regime disciplinare delle Camicie Rosse, fu da allora pienamente soggiogato dal suo grande fascino e ne divenne ammiratore sincero e collaboratore fedelissimo

## Parte Decima

Il profitto della vittoria fu scarso perché, non solo Garibaldi non ebbe rinforzi necessari a continuare l'azione, ma il giorno dopo fu richiamato in gran fretta a Roma perché si dubitava che il generale Oudinot riattaccasse la città.

I Bersaglieri rientrarono nella Capitale il mattino dell'11, dopo aver percorso a tappe forzate circa quaranta chilometri, festosamente accolti dalla popolazione si erano appena fermati a bivacco a Campo Vaccino che, per falso allarme, corsero a mettersi in avamposti a Monte Mario dove, senza incidenti, rimasero sino al 16.

Intanto Manara, il cui prestigio era ancora cresciuto dopo il combattimento di Palestrina, appena giunto di nuovo a Roma, era stato promosso tenente colonnello ed il 14 dello stesso mese colonnello, col compito di riorganizzare tutti i Bersaglieri volontari, anche quelli di altri nuclei, formando un reggimento di due battaglioni al suo comando.

Furono così inquadrati nel secondo battaglione, al comando del Maggiore Caloandro Baroni, anche alcuni elementi della disciolta Divisione Lombarda fra cui i Trentini, una compagnia del 22° Fanteria ed un nucleo di studenti napoletani dissidenti.

Manara dovette, in conseguenza della nuova formazione, cedere il comando diretto del suo vecchio battaglione al capitano Cesare Bonvicini promosso maggiore ed altre promozioni e spostamenti furono fatti per dare al reggimento, il primo finora creato con Battaglioni Bersaglieri, la migliore possibile organizzazione. Questo fu fatto, sotto la ferma guida del Manara, con una tale rapidità e buona volontà da parte di tutti che indicano quanto fosse ormai alto lo spirito di corpo che animava capo e gregari: *"... noi siamo ben fortunati di trovarci ora a Roma, dove il nostro onore si è finalmente riscattato e dove ci sembra di essere tornati ai cinque giorni di marzo"* scriveva i quei giorni il fedelissimo Emilio Dandolo. Durante la breve sosta a Monte Mario ebbe luogo la manovra dilatoria francese, conosciuta col nome di "missione Lesseps", con conseguente tregua d'armi, di cui il Triumvirato credette poter trarre profitto per mettere fuori causa i Borbonici con un colpo definitivo. Il compito venne affidato al generale Rosselli, con Garibaldi in sottordine: errato connubio tanto più che si sapeva intercorrere fra i due relazioni fredde; ma si dovevano subordinare le regioni supreme della difesa a vietati pregiudizi: Rosselli era Romano! Garibaldi ebbe il comando del grosso della colonna. La sera del 16 maggio il Reggimento Manara, che faceva parte della Brigata comandata dal colonnello Luigi Masi, uscì da Porta S.Giovanni animato dal più ardente desiderio di concludere con un atto risolutivo la vittoria riportata a Palestrina. Ma l'azione, nonostante l'impazienza di Garibaldi, il quale intuiva che i Borbonici tendevano ad evitare la battaglia e a ritirarsi, fu condotta con tanta lentezza che egli finì col dimenticare di essere in sottordine. Il 19 mattina infatti, visto che i Napoletani stavano abbandonando i colli Albani, prese posizione di fronte a Velletri e mandò a dire al generale Rosselli di avanzare rapidamente perché intendeva tagliare al nemico la via di Napoli, spinse alcune ricognizioni oltre Valmontone dove, in impari forze, per poco non venne ucciso. Il Rosselli disapprovò l'audace disegno e la generosa indisciplina e, non volendo sacrificare tanti soldati per entrare un giorno prima in Velletri, solo all'alba del giorno seguente si decise a consentire che un plotone di Bersaglieri di Manara, comandato dal tenente Emilio Dandolo, si spingesse in esplorazione su Velletri, ma questi ebbe presto conferma che i Borbonici, approfittando della notte, avevano ormai completamente sgombrato in disordine la città, dove entrò senza contrasto. La previsione di Giuseppe Garibaldi si era avverata. La fusione fra Bersaglieri e Garibaldini era ormai saldissima e, quando il 22 maggio, la Brigata Masi, che riuniva la Legione Garibaldi e Bersaglieri Manara ebbe l'ordine di continuare l'azione sgombrando il territorio di Frosinone dai rimasugli delle colonne borboniche del generale Zucchi, la marcia fu ripresa lietamente, sebbene le giornate fossero state assai gravose ed i mezzi scarseggiassero sempre in misura maggiore: specialmente le calzature erano ridotte in modo deplorabile. Tuttavia il 23, la colonna, coi Bersaglieri in avanguardia, entrò in Anagni; il 25 era a Frosinone mentre lo Zucchi fuggiva frettolosamente e nella sera stessa Manara raggiungeva Ripi spingendo la quarta compagnia del capitano Rozat al confine borbonico, dove arrivava occupando

Ceprano, subito raggiunta dalle altre tre compagnie del battaglione del maggiore Bonvicini. Il mattino successivo Manara passava il confine, ed essendo stato deciso l'attacco di Arce, il battaglione, rinforzato da alcuni lancieri di Garibaldi, riprendeva la marcia. A circa sei chilometri da Ceprano scoppiò lo scontro fra gli avamposti borbonici e la compagnia di avanguardia del Morosini; la resistenza dei borbonici fu breve e quando un'ora dopo i Bersaglieri si accingevano alla conquista della fortissima posizione su cui torreggiava Arce, anche questo paese era stato abbandonato. Era evidente che oramai i Borbonici erano in piena ritirata su tutti i fronti e Garibaldi vedeva la possibilità di mettere in atto l'ardito disegno da lui concepito che era di spingersi in audace marcia nel Regno di Napoli, sollevare le popolazioni ed abbattere la monarchia Borbonica. Ma le cose a Roma presero una piega negativa ed i generosi propositi dovettero essere abbandonati. L'ordine di tornare indietro perveniva il 26 da Mazzini a Garibaldi che, rattristato ma convinto della necessità della rinuncia, obbedì e riprese con la sua colonna la via di Roma. Manara vi giunse il 1° giugno.

### Parte Undicesima

In quello stesso giorno la commedia diplomatica francese era giunta al suo epilogo: Lesseps era richiamato a Parigi ed il generale Oudinot riceveva un dispaccio che gli ordinava di entrare in Roma al più presto. Egli allora così scrisse al generale Rosselli:

" Generale,

*gli ordini del mio Governo sono precisi. Essi mi prescrivono di entrare in Roma il più presto possibile. Ho denunciato alle autorità di Roma l'armistizio verbale che, per le istanze del signor Lesseps, viene consentito come accordo momentaneo. Ho fatto pervenire in iscritto ai vostri avamposti che l'una e l'altra armata sono in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità. Solo per lasciare la possibilità ai nostri connazionali che volessero abbandonare Roma, sopra domanda del Cancelliere dell'Ambasciata di Francia, la possibilità di farlo con facilità, io differisco l'attacco della piazza sino a lunedì mattina almeno.*

*f.to Il Generale in capo dell'Armata del Mediterraneo Oudinot di Reggio."*

Fu così che il 3 mattina i Francesi aprirono il fuoco contro Villa Pamphili e Villa Corsini, avanti Porta S. Pancrazio. Nella fiducia che le ostilità sarebbero cominciate solo il giorno successivo, la vigilanza non era molto attiva e d'altra parte l'organizzazione di quelle due importantissime località era più che deficiente e le guarnigioni minime; sicchè i Francesi, di molto superiori in numero, se ne impadronirono, nonostante la sanguinosa difesa, prima che fosse giorno chiaro. Intanto Manara, che ai primi colpi aveva fatto prendere le armi al reggimento ed attendeva impaziente al Foro Romano presso la chiesa di Santa Francesca Romana, riceveva prima un ordine di Garibaldi che lo chiamava a Porta Cavalleggeri e subito un contrordine del Rosselli che gli ingiungeva di attendere in riserva: annullato poi quest'ultimo, il reggimento mosse celermente e giunse a Porta S. Pancrazio. Garibaldi, che aveva preso rapidamente nozione degli avvenimenti e seguiva le alterne vicende della Legione garibaldina già decimata da gravi perdite, impiegò subito il 1° battaglione dei Bersaglieri di Manara tenendo il secondo in riserva.

I garibaldini, sopraffatti dal numero, stavano per cedere quando, all'arrivo di questi rinforzi, l'azione attorno a Villa Corsini si riaccese furibonda. Manara col suo Stato Maggiore ed un centinaio di uomini si slancia avanti e raggiunto il giardino della villa inizia il fuoco. Enrico Dandolo con la sua eroica seconda compagnia, aprendosi il passo combattendo, occupa Villa Giacometti, ottimo punto di appoggio per concorrere col fuoco all'attacco di Villa Corsini. Ferito gravemente durante l'attacco Enrico morirà qualche ora dopo, pagando così con la vita il suo magnanimo ardimento.

La villa, intorno alla quale la tenacia dei difensori non era minore dell'accanimento degli attaccanti, è presa e riperduta più volte in poche ore: Luciano chiama in ricalzo le altre due compagnie; il capitano Rozat è ferito e lo sostituisce il capitano Narciso Bronzetti, mentre Emilio Dandolo, lasciata Villa Giacometti, secondo gli ordini datigli personalmente da Garibaldi, si slancia con un manipolo di valorosi ad un assalto disperato, da cui egli pure si salva a stento rimanendo ferito ad una gamba, mentre attorno cadevano ben otto valorosi Bersaglieri.

## Parte Dodicesima

Chiamato da Manara, che, con sprezzo ammirevole della vita accorreva sotto il fuoco per dare ordini da un punto all'altro del ristretto ma micidiale fronte, giunse il maggiore Baroni con la 5.ta e 6.ta Compagnia, mentre la 7.ma era stata inviata al Vascello.

Calava quasi la sera, ma Garibaldi non si decideva a rinunciare alla conquista delle disputate posizioni; di intesa con Manara, volle invece fare un ultimo disperato tentativo. Ferrari e Mangiagalli alla testa di un gruppo di Bersaglieri di diverse Compagnie, riescono ad impadronirsi di Villa Valentini, mentre Manara con Rosagutti, Bronzetti, Dandolo, Emilio Morosini e Rozat, raggiungono il vestibolo di Villa Corsini. Tanto ardimento era destinato a cedere alla superiorità del numero ed alla forza delle posizioni: i francesi, ben trincerati, fulminarono gli assalitori; Bronzetti, Dandolo, Morosini furono feriti, altri gregari caddero ed anche quest'ultimo tentativo della sanguinosa giornata fallì.

Alla sera i francesi erano ancora padroni di Villa Pamphili e di Villa Corsini e Luciano raggiungeva Garibaldi al Vascello.

Il triste bilancio della giornata per i Bersaglieri di Manara segna perdite dolorose, particolarmente falcidiati furono i quadri giacchè gli ufficiali, sospinti dall'esempio del loro valoroso colonnello, non si erano davvero risparmiati: caddero, oltre al capitano Enrico Dandolo, i capitani Meloni e Viganotti, i tenenti Zanetti, Scherani, Loreto, Bacci, Cazzaniga, Mezzari, Santini e Covezzi, fu ferito mortalmente il capitano Rozat e molti gregari consacrarono col loro generoso sangue la giornata del 3 giugno che avrebbe dovuto essere di semplice attesa ed ebbe invece conseguenze decisive per le sorti di Roma. Il tranello teso dall'Oudinot con la riportata lettera aveva conseguito completo successo.

L'azione di Garibaldi in quel giorno fu variamente commentata: Emilio Dandolo, il cui animo era ancora angosciato per la perdita del fratello Enrico, disse che: "*Si chiarì tanto inesperto generale di Divisione, quanto nelle scaramucce e marce contro i Napoletani si era mostrato abile ed avveduto capobanda*". Gli attribuì di aver impiegato a spizzico specialmente i Bersaglieri e la Legione Italiana, accanendosi con forze insufficienti contro le fortissime postazioni francesi di Villa Corsini.

Occorre però tener presente che egli assunse il comando quando già la situazione era compromessa per il colpo di mano dei francesi, quando le truppe, nell'illusione che l'armistizio ancora valesse per un altro giorno, erano disperse e lontane e che infine il Rosselli, comandante in capo, non soltanto non esercitò azione alcuna di comando durante tutta la giornata, ma si mostrò anche molto esitante nel far affluire le forze a Porta S.Pancrazio, timoroso forse che i francesi potessero simultaneamente attaccare in altri punti della città. Su questi fatti, comunque, ebbero evidente influenza l'arruffata situazione militare e politica in cui la Repubblica Romana in quei gravi giorni si dibatteva, è certo che Garibaldi, conoscitore degli uomini e del loro valore sul campo, nella relazione sulla giornata del 3 giugno scrisse: "*...i nostri, specialmente i Bersaglieri di Manara e la Legione Italiana andarono più volte a caricare petto a petto il nemico. Gli ufficiali tutti mostrarono immenso coraggio e si resero degni di ben meritati elogi*".

Ma una più lusinghiera prova di stima doveva dare in quei giorni Garibaldi a Luciano perché, essendo rimasto ferito il colonnello Marocchetti, comandante della 1.a Brigata della sua Divisione egli, con apposito ordine del giorno, ne affidò a lui il comando.

Luciano, che aveva a malincuore lasciato il comando diretto del suo Battaglione per la promozione a colonnello, e che aveva dato la sua anima a tutte le imprese, non certo per ambiziose aspirazioni, corse a Villa Savorelli e pregò Garibaldi di esonerarlo dalla carica. Egli aveva dei gradi militari una concezione assai più elevata, fatta soprattutto di coscienza e di senso di responsabilità; non li considerava solo ricchi ricami, e di questo aveva già dato prova subito dopo le Cinque Giornate. Si sentì però infinitamente fiero della grande prova di stima che Garibaldi gli aveva voluto dare e, quando questi gli disse che lo avrebbe almeno voluto vicino come Capo di Stato Maggiore, al posto del colonnello Daverio, caduto pure combattendo, rimase per un istante interdetto alla inattesa

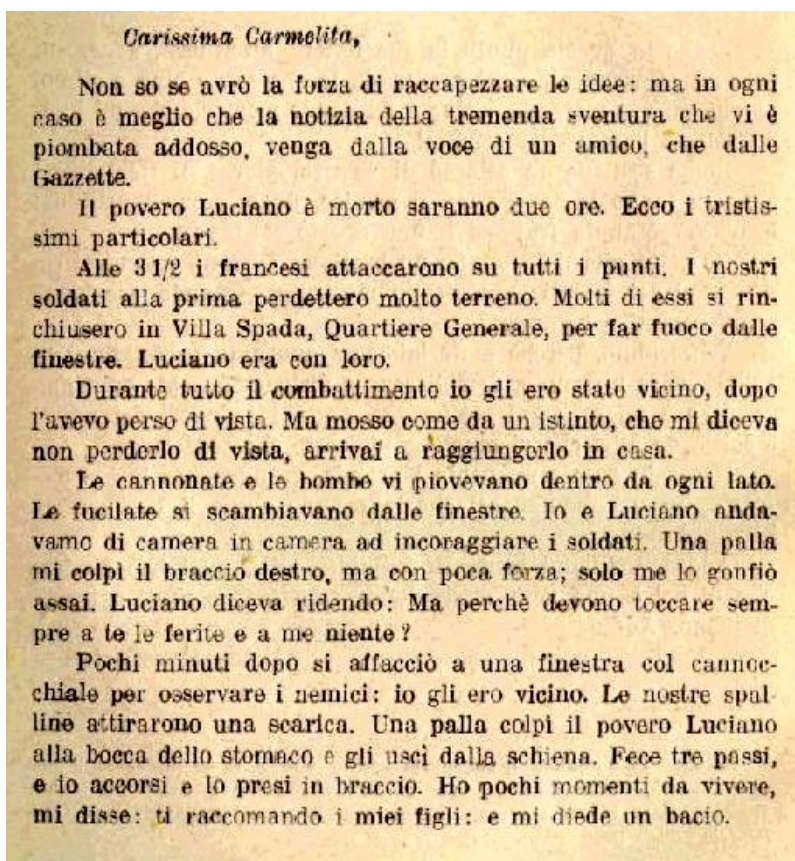
proposta. Mentre essa tanto lo lusingava, gli veniva a togliere il comando dei Bersaglieri Volontari che aveva creato e che considerava come la sua grande famiglia. Ma Garibaldi aveva internamente conquistato il suo animo ed accettò.

Qualcuno della vecchia guardia che aveva il nostalgico ricordo di Porta Tosa lo criticò, tanto più che si poteva pensare che non sarebbe andato sempre d'accordo col suo generale.

Si strinsero sempre più i legami fra quelle due grandi anime che in un primo tempo erano apparse tanto diverse e si sarebbe detto che pur avendo in comune le idealità finali, avrebbero tenuto vie differenti per raggiungerle. Ma era purtroppo destino che quella mirabile unione dovesse avere breve durata ed eroico scioglimento.

Con la situazione derivata dalla infausta giornata del 3 giugno, la difesa di Roma era ormai fatalmente compromessa: poco valeva l'unica posizione rimasta fuori Porta S.Pancrazio costituita da Casa Giacometti e dal Vascello e i francesi, sin dal 4 si misero senza tregua ad rafforzare le posizioni conquistate ed aprire trincee e parallele di approccio.

Ai difensori, invece, mancavano molti mezzi, specialmente scarsissima era l'artiglieria: inoltre, in luogo della indispensabile unità di criteri di comando e di una autorità regolatrice delle varie attività e delle singole iniziative, molti e vivaci erano i contrasti anche di indole tecnica, specialmente fra Garibaldi ed il colonnello Amadei del Genio, a tutto danno dell'organizzazione della resistenza. A difendere le posizioni avanzate compreso il Vascello, Garibaldi mise il giovane e valorosissimo generale Giacomo Medici con la sua Legione, rinforzata dai Bersaglieri di Manara e qualche altro reparto, col compito di opporsi ad eventuali tentativi di avanzata nemica e proteggere i lavori di rinforzo della cinta muraria.



Nella notte dal 29 al 30 giugno: l'Oudinot, consapevole dell'enorme superiorità delle sue forze, decise di entrare a Roma. Pensava di poter trarre vantaggio dalla sorpresa, data la coincidenza che, ricorrendo in quel giorno la festa di S.Pietro, non si sarebbe del tutto rinunciato ai tradizionali festeggiamenti popolari e che quindi la vigilanza sarebbe stata meno stretta. Ma non era così; agli avamposti non solo tutti erano ben desti, ma, cosa mirabile, che tutti sapevano che non si trattava più di vincere, ma di affrontare serenamente ogni rischio e la morte stessa, perché la fine del dramma fosse degna della tradizione di Roma.



"...c'è in tutto questo, qualcosa di veramente epico, e non è vana retorica il pensare che sugli spalti di Roma in quelle ore fortunate, più che combattere una battaglia si stava per compiere, a costo di sangue generoso, una grande cerimonia propiziatrice per i destini d'Italia! Ad essa tutte le province della penisola avevano mandato i loro figli, dai Trentini del capitano Baroni, ai Bolognesi di Pietramellara, dai Siciliani di Nicotera, ai Lombardi e Piemontesi di Manara."

L'Urbe sarebbe caduta romanamente, ne facevano fede Medici dal Vascello, Manara da Villa Spada, Garibaldi dal Gianicolo.

I francesi attaccarono nel cuore della notte su due colonne seguite da potenziali rincalzi; essi tendevano a sopraffare anzitutto la tenace resistenza della posizione avanzata di Villa Spada, aprirsi poi, con la seconda colonna, un varco nelle mura ed entrare in città.

Villa Spada fu circondata e non si trattava più, per Manara e per i suoi eroici Bersaglieri, che di vendere cara la vita.

La sua morte fu come l'ultimo guizzo della disperata resistenza; Garibaldi, che sin dal principio si era portato in prima linea, dolorosamente colpito dalla sorte toccata al suo collaboratore che aveva preso ad apprezzare e fraternamente amare, fece ancora da Villa Spada un ultimo assalto, ma poi, vedendo che tutto oramai crollava, mandò l'ordine al Medici, che si sosteneva ancora miracolosamente al Vascello, di ripiegare.

Aveva così fine l'epica difesa della Repubblica Romana sulla cui leggendaria storia grandeggia, fra le più fulgide figure, quella di Luciano Manara.

Il 2 luglio 1849, l'Assemblea Costituente della Repubblica, votava all'unanimità la cessazione della difesa.

Io lo feci mettere sulla barella e uscimmo di nascosto dalla casa e lo portammo al più vicino ospedale. Egli era già livido e parlava a fatica. Con che animo lo seguissi, potete immaginarvelo.

Appena arrivato mi pregò di andare a prendere il dottor Bertani. Poi mi chiamò vicino e mi disse sotto voce: Di a mia moglie che mi perdoni i dispiaceri che le ho dati; alleva tu i miei figli nell'amor della patria e della religione.

Vedendo che io non frenavo le lagrime mi disse: Non piangere. Ti dispiace che io muoia? Io risposi con uno scoppio di pianto; ed egli, con una rassegnazione straziante: Anche a me dispiace. Dopo molto silenzio gli dissi: Pensa anche al Signore. Oh! ci penso molto; rispose.

Si avvicinò allora uno dei buoni cappuccini, che servono all'ospedale e gli domandò se voleva ricevere i soccorsi della religione.

Luciano si confessò, poi volle comunicarsi, e poi mi guardò con un sorriso sì angelico che faceva scoppiare il cuore. Si tolse di dito l'anello e me lo mise in dito egli stesso; chiamò Ferrari, l'ordinanza, e gli domandò scusa se lo aveva fatto *immattire*, poi mi disse: Vado a raggiungere tuo fratello, lo saluterò per te!

Dopo non parlò quasi più. Arrivò Bertani e lo medicò. Di tanto in tanto diceva: Bertani, fammi morir presto, soffro molto! poi mi stendeva la mano già fredda e mi stringeva la mia e mi guardava con un angelico sorriso.

Negli ultimi momenti non fui più padrone di me stesso. Mi venne male e fui portato via. Quando rinveenni tornai al letto, ma aveva già gli occhi fissi e non parlava. Gli misi la mano sul core: sentii a poco a poco i battiti leggeri affievolirsi e poi più nulla. Il mio povero Luciano, che io amavo tanto, era morto. Morto senza dare un grido, tenendo gli occhi aperti, sembrando ancora vivo. Ah mio Dio! Povero Luciano! Giovine santo, ammirabile.

Povero amico, fratello mio!

Contemporaneamente si svolgevano i funerali di Luciano.

La cara salma, portata a braccia dai suoi Bersaglieri e seguita dai superstiti del Reggimento attraversava le vie di Roma sino a S.Lorenzo in Lucina, dove Padre Ugo Bassi recitò l'elogio funebre.

Rievocando la mistica scena ci sentiamo ammirati e commossi e, ad oltre un secolo e mezzo di distanza, il nostro animo ci suggerisce di compiere il rito della continuità:

Luciano Manara: Presente!



E. PAGLIANO. IL CORPO DI LUCIANO MANARA VISITATO DAI SOLDATI - ROMA 1849  
Roma, Regia Calcografia